

convintisi che eravamo proprio romeni, sciolsero lo scilinguagnolo, offrendoci del latte di buon grado e rifiutando la mancia.

Da costoro seppi alcunchè sui Farseroti di Liugu e Kiaf-zez; fra l'altro, mi venne citato il nome di certi musachiari che io conoscevo dall'anno prima, come Alexe e Nache di Scrofetina, i quali dimoravano nelle *calive* di cui sopra.

Fatta colazione in casa d'un romeno di Bitcuchi, il giovane Nastu, e il maestro Balamace, che per tanto tempo aveva diviso meco le sofferenze del lungo viaggio, si separarono da me per tornare a Coritza, mentre io, col maestro di Bitcuchi, un gendarme e un guardiano di boschi, romeno, c'incamminavamo verso le *calive* farserotesche di Kiaf-zez.

Due i viottoli per arrivare a questa méta: uno, per Libonia, più lungo ma meno arduo, l'altro più breve ma difficile e pericoloso, in salita, subito, per la montagna. Ci decidemmo per quest'ultimo, dopo aver preso con noi dal *mahalà* di sinistra un Romeno pratico dei luoghi, un coso tanto alto da non finire più!...

Dopo tre ore di ascensione faticosa per una scorcioataia pressochè inaccessibile, arrivammo alla vetta, avvicinandoci rapidamente alle prime *calive* che si offersero al nostro sguardo.

I cani hanno annunciato coi loro latrati il nostro arrivo, e all'appello i Farseroti sono usciti tutti dalle *calive*, uomini, donne, fanciulli, disponendosi a gruppi, come in linea di battaglia, con un senso in tutta la persona di viva curiosità.

Salutai io in romeno, ed essi mi risposero: « *ghine vinişi* », rimirandomi pur sempre con visibile stupore.

Frattanto, i cani continuavano a latrare rabbiosamente, e solo a gran fatica si poté allontanarli, legandoli; potemmo solo allora discendere dalle nostre cavalcature.

Quale impressione in me provai entrando nel piccolo villaggio romeno!... non saprei davvero, nemmeno lontanamente, descriverla....